

Piccinino, condottiero della celebre scuola “braccasca”: fu a lungo e in vario modo utilizzato da Alfonso il Magnanimo (nel Regno e fuori dal Regno) in diverse imprese, tanto da essere insignito del privilegio di poter aggiungere al proprio cognome quello di d’Aragona. Nel 1459 però, poco dopo la morte di Alfonso, egli decise di abbracciare la causa angioina contro il figlio di lui Ferrante. Rimase al fianco di Giovanni di Lorena per la gran parte della sua spedizione nel Regno, riportando anche delle importanti vittorie, come quella della battaglia di San Flaviano nel 1460. Ma dopo la sfortunata conclusione della campagna angioina, cercò di riconciliarsi col re ormai vincitore ed anche con il suo vecchio nemico Francesco Sforza (il condottiero suo pari grado che però era riuscito, nel 1450, nel colpo insperato di diventare duca di Milano, e che in seguito aveva puntato, come si è visto, sull’asse con la Napoli aragonese per stabilizzare gli assetti italiani). Per tacitare l’irrequieto Piccinino ed illuderlo di essere stato riabilitato, lo Sforza, d’intesa con Ferrante, arrivò a promettergli di dargli in sposa una figlia, Drusiana. Ma in realtà si trattava solo di un macabro inganno. All’indomani delle nozze Piccinino si recò infatti a Napoli, convinto di poter contare sul duplice perdono del duca e del re. E invece fu arrestato per ordine di Ferrante, quindi rinchiuso nelle segrete del Castel Nuovo, e infine ucciso per strangolamento<sup>45</sup>.

Non meno eloquente, sebbene di segno opposto, fu la parabola di Orso Orsini, altro condottiero di notevole fama. Il suo lontano parente Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e *leader* di fatto della grande rivolta baronale seguita alla morte di Alfonso, lo ingaggiò per combattere contro Ferrante. Ma Orso Orsini a un certo punto, nel corso del 1460, cambiò di campo. Passò cioè dalla parte del re, il quale lo ricompensò facendolo conte di Nola (la contea era stata espropriata ai suoi cugini ribelli) e in seguito duca di Ascoli Satriano: dopodiché egli rimase un

<sup>45</sup> Sulla vicenda di Giacomo Piccino cfr. S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005; EAD., *Piccinino Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIII (2015), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*; nonché D. GIAMPIETRO, *La morte di Giacomo Piccinino*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 7 (1887), pp. 365-406. Sulla sua inopinata dedizione alla causa angioina è capitato anche a me di svolgere qualche indagine: cfr. F. SOMAINI, *Chi pagò (e come) la “svolta angioina” di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in “*Ingenita curiositas*”. *Studi sull’Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. FIGLIUOLO, R. DI MEGLIO e A. AMBROSIO, Battipaglia, Laveglia/Carlone, 2018, tomo I, pp. 145-178.

vassallo fedele del re, dedicando a Ferrante anche un importante trattato sull'arte della guerra (il *Governo et exercitio della militia*)<sup>46</sup>.

Con questi due personaggi, pur nell'opposta conclusione delle loro vicende, si può dire che l'età dei condottieri fuori controllo fosse ormai giunta al termine. Da allora infatti il destino dei condottieri finì per essere posto di fronte a un bivio: sottomettersi o essere liquidati.

Accanto ai condottieri autonomi (cui peraltro furono spesso conferiti dei feudi, come appunto nel caso di Orso Orsini ora menzionato) va detto però che c'erano anche le compagnie dei baroni. Molti vassalli del re infatti, tendevano a farsi a loro volta condottieri, non solo per ricavare risorse dai loro ingaggi, e per godere di un qualche potere contrattuale politico nei confronti del potere regio, ma anche per mettersi al riparo, in virtù del fatto di disporre di un loro potenziale militare, dalle preoccupazioni circa la labilità della loro condizione nei riguardi della Corona e con i loro stessi sudditi e vassalli<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. G. VITALE, *Orsini, Orso di Gentile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX (2013), consultabile in rete al sito indicato *supra* nella nota n° 24 *ad vocem*; e L. TUFANO, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in «Reti Medievali», XIX/2 (2018), pp. 261-279. Sull'opera di arte bellica di Orso Orsini (da affiancarsi a quella dei *Memoriali* di Diomedede Carafa) cfr. P. PIERI, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomedede Carafa*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n. s., XIX (1933), pp. 99-212. Il testo del trattato è alle pp. 127-179.

<sup>47</sup> Sulla consistenza delle milizie baronali, che intorno alla metà degli anni Quaranta potevano variare dalle 100 alle 500 "lance" a seconda dei casi (cioè da 300 e 1.500 armati), e che nel caso dei baroni più potenti potevano a loro volta avvalersi di truppe mercenarie e di condottieri al loro servizio, cfr. STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 19-29. Per il caso del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo si veda in questo volume il saggio di Maria Rosaria Vassallo. Con i loro eserciti privati i baroni potevano evidentemente trattare le condizioni del loro ingaggio da parte del sovrano (o dei suoi rivali) e anche far valere un loro relativo potere contrattuale: in un contesto in cui il barone – per dirla con Piero Pieri – «viveva in continuo pericolo di vita, pronto a passare dalla potenza al carcere e all'esilio», il fatto di poter disporre di una propria forza militare poteva essere un elemento da far valere a proprio vantaggio. Inoltre questa forza militare era non di rado necessaria ai baroni stessi anche per mantenere il proprio potere nei rispettivi domini. E' ben vero infatti che i baroni a volte potevano contare su un consenso non effimero da parte dei loro sottoposti, i quali traevano i loro vantaggi dai consumi delle corti baronali e potevano anche beneficiare delle forme di organizzazione territoriale e di indirizzo economico di cui i baroni potevano farsi promotori nei loro territori (svolgendo quindi anche una sorta di opera di tutela verso le comunità loro soggette). Ma altre volte i rapporti con gli *homines* delle loro terre erano assai meno armoniosi. I sudditi potevano sentirsi oppressi dai loro signori e sfruttati in modo anche intollerabile. Di ciò i baroni erano spesso ben consapevo-

Dal punto di vista della monarchia questi eserciti baronali costituivano però un oggettivo problema. Non per nulla tra gli intenti che spinsero i sovrani aragonesi alla creazione di un esercito demaniale permanente alle loro dirette dipendenze, reclutato nel mondo delle comunità urbane, non vi era soltanto il proposito di ridurre il peso dei condottieri e delle loro compagnie mercenarie (per esempio cercando di prolungarne gli ingaggi per fidelizzarle nel servizio regio e sforzandosi di spezzarne la compattezza e di ridurle in piccoli gruppi, in una sorta di ritorno al “mercenariato” in luogo del “condottierato”), ma vi era anche proprio l’idea di soppiantare ed estinguere gli eserciti baronali<sup>48</sup>. Ferrante, in particolare dopo la non facile conclusione della grande rivolta dei baroni del 1459-1465 si pose proprio l’esplicito obiettivo di disarmare i suoi feudatari: «*levarli l’arme de mano [...] in tale modo che nel Regno non serano altre gente che quelle de Sua Maestà*» (così ebbe una volta a scrivere l’oratore milanese Antonio da Trezzo)<sup>49</sup>. E l’operazione ebbe in effetti successo in quanto permise al sovrano di ridurre pressoché all’impotenza quella che in precedenza era stata per molto tempo una concreta minaccia alla tenuta della monarchia. Prova ne sia che dal punto di vista strettamente militare la seconda rivolta baronale del 1485-1486, fu un evento di portata assai minore rispetto a quella degli anni Cinquanta-Sessanta: proprio perché nel frattempo i baroni erano stati di fatto disarmati<sup>50</sup>.

Un altro aspetto di questa situazione di guerre diffuse e ricorrenti fu poi anche il riproporsi in più di un’occasione di grandi battaglie. Si è spesso argomentato che le guerre del Medioevo fossero caratterizzate da una prevalente connotazione ossidionale e da tattiche di logoramento<sup>51</sup>.

li. E quindi il fatto di poter contare su una base di forza non trascurabile diveniva per loro una garanzia di sopravvivenza anche all’interno dei loro feudi (su entrambi questi aspetti cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 131-132).

<sup>48</sup> Sulla distinzione tra “condottierato” (con grandi compagnie di svariate centinaia di uomini d’arme, solidamente organizzate al proprio interno, attorno alla figura di un prestigioso condottiero) e “mercenariato” (cioè singoli *stipendiarii*) arruolati singolarmente o a piccoli gruppi, cfr. VARANINI, *Il mercenariato*, p. 265. Sulle riforme militari napoletane è imprescindibile il rimando a F. STORTI, *L’esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

<sup>49</sup> Citato in M. DEL TREPPO, *Prefazione*, a STORTI, *L’esercito napoletano*, pp. 5-12, a p. 8.

<sup>50</sup> Sulla vicenda cfr. Camillo Porzio, *La congiura de’ baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo*, Roma, s. e., 1565.

<sup>51</sup> Cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

L'Italia del Rinascimento avrebbe mantenuto questo connotato prevalentemente manovriero (concentrandosi per lo più su assedi, saccheggi, depredazioni). Le guerre dell'epoca sarebbero state, cioè, in prevalenza, delle guerre dalla relativamente bassa intensità, con lunghi assedi e rare battaglie, generalmente poco risolutive. È un giudizio nel complesso condivisibile anche per le guerre nel (e del) Regno; e del resto anche espressamente teorizzato nei trattati sull'arte militare dell'epoca di produzione meridionale<sup>52</sup>. E tuttavia è innegabile che battaglie campali di grande rilievo, in cui ci si giocava pressoché tutto, non mancarono certo. Alcune di queste avrebbero potuto rivelarsi degli scontri davvero decisivi, anche se poi, per il determinarsi di fattori più che altro congiunturali, finirono per non avere quelle conseguenze dirompenti che ci si sarebbe potuti aspettare. Si pensi ad esempio alla battaglia di Roccasecca del 1411 con la grave sconfitta di Ladislao di Durazzo ad opera di Luigi I d'Angiò (che non seppe però approfittare della sua vittoria)<sup>53</sup>. Oppure si ponga mente alla battaglia navale di Ponza del 1435 (allorché Alfonso d'Aragona si ritrovò prigioniero dei suoi nemici genovesi e viscontei, schierati a sostegno della causa di Renato d'Angiò, anche se poi il clamoroso cambio di rotta politica del duca di Milano Filippo Maria Visconti finì per vanificare, ed anzi ribaltare, l'esito di quello scontro)<sup>54</sup>. O ancora

<sup>52</sup> Come ha scritto Michael Mallett, gli stessi «trattati di Diomede Carafa e Orso Orsini ci dicono parecchio sui concetti-cardine cui si ispirava la condotta della guerra al loro tempo. Entrambi danno risalto al bisogno di usare prudenza e cautela; entrambi consigliano di evitare la battaglia se le circostanze non si presentano proprio favorevoli [...]»: cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983 (titolo originale *Mercenaries and their Masters*, London, 1974), p. 181.

<sup>53</sup> A Roccasecca, l'11 maggio del 1411, le forze di Luigi II d'Angiò (forti delle compagnie di Braccio da Montone e di Muzio Attendolo Sforza) si scontrarono con le truppe di Ladislao di Durazzo, infliggendo loro una rovinosa sconfitta. Poteva essere, come notò a suo tempo Alessandro Cutolo, la fine del regno di Ladislao. Ma Luigi II non fu in grado di sfruttare appieno la vittoria, il che dette quindi modo a Ladislao di riorganizzarsi e di recuperare ben presto il pieno controllo del Regno, predisponendosi a riprendere l'iniziativa anche al di fuori di esso (cfr. A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano, Hoepli, 1936, vol. I, pp. 372-373; e A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIII (2004), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*).

<sup>54</sup> Sul tema mi permetto di rimandare a F. SOMAINI, *Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. RUSSO, F. SENATORE e F. STORTI, Napoli, FedOA Press - Federico II University Press, 2020, pp. 155-259; e ID., *Filippo Maria e la svolta*

si pensi alla battaglia di Sarno del 1460 (in cui per un momento sembrò che la causa di Ferrante d'Aragona fosse definitivamente perduta)<sup>55</sup>. Non fu decisiva nemmeno la conquista di Otranto da parte dei Turchi nel 1480: essa fece indubbiamente temere che l'Impero Ottomano fosse in procinto di dilagare per tutto il Regno; ma presa la città i Turchi, non proseguirono nelle loro conquiste dato che i rinforzi che essi attendevano per procedere oltre in realtà non arrivarono mai<sup>56</sup>. Né fu decisiva la battaglia di Seminara del giugno 1495, con cui pure i Francesi respinsero il tentativo di Ferrante II d'Aragona di recuperare il Regno da lui perduto nel gennaio precedente: Ferrante fu infatti sconfitto, ma i Francesi non furono in condizione di mantenere il controllo strategico della situazione<sup>57</sup>. Tutti questi episodi furono indubbiamente dei fatti di grande momento, che però non valsero ad alterare le sorti di quei conflitti. Altre volte però ci furono scontri che risultarono determinanti: la vittoria di Jacopo Caldora e del giovane Francesco Sforza (all'epoca condottieri di Giovanna II) nella battaglia dell'Aquila del 1424 si rivelò ad esempio decisiva non solo per liberare l'Aquila dall'assedio cui era stata costretta per più di un anno da parte di Braccio da Montone, ma valse anche assestare un colpo decisivo (almeno temporaneamente) alle residue prospettive di Alfonso d'Aragona di giocare un ruolo chiave nella partita del Regno (mettendolo fuori gioco per diversi anni)<sup>58</sup>. La vittoria di Ferrante a Troia nel 1462 sulle forze di Giovanni di Lorena e di

del 1435, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE e M. N. COVINI, Firenze, Reti Medievali/Firenze University Press, 2015, pp. 107-166.

<sup>55</sup> Cfr. M. SQUITIERI, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE e F. STORTI, Napoli, Cliopress, 2011, pp. 15-40.

<sup>56</sup> Sulla ricostruzione degli eventi bellici legati all'occupazione turca di Otranto cfr. V. ZACCHINO, *La Guerra di Otranto del 1480/1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, a cura di C. D. FONSECA, Galatina, Congedo, 1986, vol. II, pp. 265-339. Ma si veda naturalmente anche il saggio di Francesco Filotico ed Hubert Houben in questo stesso volume.

<sup>57</sup> Cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 358-359.

<sup>58</sup> Si vedano M. L. FIUMI, *Umbria guerriera. Vite eroiche di Braccio Fortebraccio, Niccolò Piccinino, Gattamelata*, Milano, Ceschina, 1939, pp. 135-146; ma si vedano anche P. L. FALASCHI, *Fortebracci Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX (1997); M. RAFFAELI CAMMAROTA, *Caldora Giacomo*, *ivi*, vol. XVI (1973); e MENNITI IPPOLITO, *Sforza Francesco I: tutto consultabili on line* al link indicato *supra* nella nota n° 24, *ad voces*.

Giacomo Piccinino segnò a sua volta l'arresto della campagna angioina (anche se Giovanni fino al 1465 avrebbe cercato di risollevarne le proprie sorti)<sup>59</sup>. E le vittorie di Gonzalo Consalvo de Cordoba (il Gran Capitano dei re Cattolici) nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano nel 1503 segnarono la fine delle speranze francesi di continuare a giocare un ruolo centrale nel contesto del Mezzogiorno<sup>60</sup>.

Decisive o meno che fossero (e quando non lo furono diventa peraltro interessante capire perché non lo furono), si trattò comunque di battaglie tutte importanti: il che ci rimanda anche alla necessità di ripensare ad una storiografia che torni a tenere presente l'importanza dei fattori evenemenziali, che dovrebbe perciò suggerire l'utilità di ripensare anche a quella *histoire bataille* che è stata in effetti per troppo tempo considerata un genere storiografico da cui prendere le distanze.

In merito alla tipologia e alla configurazione degli eserciti che combatterono questi scontri bisogna dire peraltro che ancora per gran parte del Quattrocento, nel Regno così come in tutta Europa, si continuò a registrare una netta prevalenza della tradizionale cavalleria pesante. La scena militare, per riprendere un giudizio di Philippe Contamine, rimase cioè «dominata dal cavaliere corazzato, che usa[va] essenzialmente lancia e spada, anche se non di rado gli accade[va] di dover combattere a piedi»<sup>61</sup>. Il combattente principale degli eserciti più strutturati, era dunque l'uomo d'armi (o lancere), che, con il suo destriero, costituiva la figura centrale di una "lancia", tradizionalmente costituita da tre persone, ciascuno con la propria cavalcatura: l'uomo d'armi stesso (armato con pesante corazzatura), un sergente (o scudiero), che poteva a sua volta partecipare anche al combattimento, e un paggio o garzone, con compiti più che altro di supporto e assistenza (anche se occasionalmente poteva

<sup>59</sup> Sul tema cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII/2 (1897), pp. 204-240, alle pp. 225-229. All'indomani della battaglia, l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo scrisse al suo duca Francesco Sforza le seguenti parole: «questa è stata quella giornata che ha messo et fermata la corona de questo Regno in capo al signor Re: et mo' se po' dire ch'el è Re» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 1462 agosto 21, Troja) (*ivi*, p. 227).

<sup>60</sup> Cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 401-431; e J. E. RUIZ-DOMÈNEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008 (titolo originale *El Gran Capitán*, Barcelona, 2002), pp. 251-254 e 257-259.

<sup>61</sup> CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, p. 182.

anch'egli prendere parte alle fasi finali di una battaglia). Col tempo le "lance" vennero non di rado aumentando la loro consistenza, arrivando fino a comprendere sei individui (erano le cosiddette "lance maggiorate"). Raggruppate in squadre (costituite in genere da una ventina o trentina di combattenti, solitamente qualificati come "elmetti"), le "lance" – come ben si poté constatare negli eserciti regi della seconda metà del XV secolo, quando il Regno di Napoli si rese protagonista di una serie pressoché ininterrotta di guerre esterne (segno di una potenza militare decisamente ragguardevole) – erano a loro volta inquadrare in corpi più ampi chiamati "colonnelli" (composti da un numero che poteva variare dalle 4 alle 6 squadre)<sup>62</sup>.

Accanto agli uomini d'arme operavano comunque anche i contingenti di fanteria. Il loro numero poté variare nel corso del tempo, ma in generale si poté constatare la tendenza ad un loro progressivo incremento quantitativo. Non solo si ampliarono le loro dimensioni in termini numerici (con una crescita anche del loro peso proporzionale in rapporto alla composizione complessiva degli eserciti), ma si assistette anche ad una loro progressiva specializzazione, con la creazione di reparti scelti di picchieri, alabardieri, balestrieri ecc.. Nel corso del XV secolo fecero inoltre la loro comparsa (sia negli eserciti sia sulle navi) le artiglierie (bombarde e cannoni di vario tipo). E col secolo XVI, via via che ci si addentrava nelle Guerre d'Italia, vi fu anche l'introduzione delle armi da fuoco individuali e portatili<sup>63</sup>. Se prendiamo due importanti scontri campali combattuti a distanza di un secolo l'uno dall'altro, come la battaglia di Roccasecca del 1411 (tra l'esercito di Luigi II di Valois-Anjou e quello di Ladislao di Durazzo) e la battaglia di Ravenna del 1512 (tra l'esercito franco-estense guidato da Gaston de Foix, e quello ispano-napoletano-pontificio guidato da Raimondo Folch de Cardona) noteremo come il dato più rilevante fu proprio quello dell'incremento delle fanterie (assieme a quello dell'impiego massiccio delle artiglierie del tutto assenti cento anni prima). A Roccasecca gli Angioini schierarono infatti 12.000 cavalieri e 6.000 fanti contro 13.000 cavalieri e 4.000 fanti per i Durazzeschi. A Ravenna, un secolo dopo, i Francesi schierarono invece da 10 a 15.000 cavalieri contro gli 8.000 degli Ispano-pontifici; ma i fanti erano 18.000 per i Francesi e 13.000 per la parte avversa, per non par-

<sup>62</sup> Cfr. STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 119-177.

<sup>63</sup> Interessanti le osservazioni al riguardo di Marco Pellegrini: PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp. 159-161.

lare dei 50 cannoni a disposizione dei Francesi contro i 24 pezzi per gli ispano-pontifici<sup>64</sup>.

A fronte di questo progressivo incremento nel numero e nell'armamento degli eserciti si deve ovviamente considerare anche il tema della lievitazione dei costi della guerra. Nel periodo che stiamo prendendo in esame essi non fecero che aumentare. Fare la guerra, soprattutto a certi livelli – quando cioè ci si poneva al di sopra del piano dei conflitti più strettamente locali (ma in fondo, fatte le debite proporzioni, il discorso valeva anche a quel livello di scala) – era un'impresa che venne richiedendo risorse sempre più ingenti. Il denaro diveniva dunque una priorità assoluta per tutti coloro che avevano l'ambizione di restare in gioco. E questo richiedeva la messa a punto di apparati, strutture e meccanismi che consentissero di fare fronte a queste necessità, mediante la concentrazione e l'accumulo dei mezzi di coercizione<sup>65</sup>. Le trasformazioni che caratterizzarono il secondo Quattrocento (si pensi alle riforme fiscali e amministrative di Alfonso e di Ferrante, ma anche alle spinte di tipo statutale proprie di alcuni grandi baroni) si spiegano anche alla luce di questo dato di fatto. Restare degli attori militarmente competitivi divenne sempre meno agevole con il progredire del tempo, il che mi pare un aspetto che potrebbe spiegare, al di là dei dati più contingenti, non soltanto il fatto che i grandi condottieri e gli stessi baroni alla lunga finirono per soccombere, ma anche il dato della stessa crisi dell'esercito regio, allorché la partita sul destino del Regno finì per diventare un affare delle grandi potenze europee<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. rispettivamente i testi indicati supra nella nota n° 53 nonché PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 485-498.

<sup>65</sup> Sul tema si vedano M. M. RABÀ, *Mobilitare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. BIANCHI e P. DEL NEGRO, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 211-238; L. PEZZOLO, *Le spese degli Stati italiani, 1350-1700. Modelli a confronto*, in *El alimento del Estado y la salud de la Res Publica: orígenes, estructura y desarrollo del gasto público en Europa*, a cura di J. M. CARRETERO ZAMORA e A. GALÁN SÁNCHEZ, Madrid, Ministerio de Hacienda y Administraciones Públicas - Instituto de Estudios Fiscales, 2013, pp. 381-402. Per una trattazione della questione in termini generali e con ragionamenti di lungo periodo si veda. C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei. 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991 (titolo originale *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, s. l., 1990).

<sup>66</sup> Riguardo la crisi del Regno napoletano alla prova delle Guerre d'Italia si può anche riconoscere che nel 1494 il cedimento dell'esercito regio avvenne in definitiva, come notava già Piero Pieri, «per ragioni di carattere non militare» e che la guerra fu «vinta da Carlo VIII assai più nel terreno politico che in quello militare» (PIERI, *Il*

Si potrebbero svolgere anche molti altri ragionamenti sui temi che qui abbiamo solo sommariamente accennato. Ma c'è ancora un ultimo aspetto che voglio qui rapidamente considerare, e che rimanda a quella che potremmo definire una tematica più propriamente “di genere”.

La guerra, anche nel XV secolo, era di fatto ritenuta una prerogativa prettamente maschile. Anzi, come già si accennava, essa era considerata una sorta di requisito irrinunciabile della virilità nobile. Si riteneva cioè che un re, un principe, un signore, o un cavaliere, per essere davvero degni del loro *status*, dovessero in definitiva anche essere dei guerrieri (o quanto meno cercare di apparire come tali). Il coraggio e l'audacia mostrati in battaglia, la prodezza nel fronteggiare il nemico e nel difendere il proprio onore erano infatti ritenuti dei valori da perseguire e dei tratti distintivi della mascolinità ideale: soprattutto, ben inteso, della mascolinità aristocratica<sup>67</sup>.

Che le donne potessero prendere le armi era ritenuto un fatto inconsueto ed innaturale, e quando ciò a volte accadeva (e in effetti talora accadeva) la donna in armi veniva descritta come una figura dal comportamento “virile”, se non addirittura come una “virago”<sup>68</sup>.

Alle donne non si chiedeva insomma di eccellere nella *militaris gloria*, ma veniva semmai accordata loro la prerogativa del mettere pace, come moderatrici degli ardori bellicosi dei maschi o del loro spirito vendicativo (talora identificato con un esasperato senso dell'onore), facendo magari appello al sentimento religioso della misericordia e della compassione<sup>69</sup>. Lo aveva ben notato, in un contesto non meno

*Rinascimento e la crisi militare*, pp. 339 e 340). Non c'è dubbio però che in occasione della successiva duplice invasione del Regno nel 1500, da parte francese e da parte spagnola, l'esercito napoletano apparve (come notava lo stesso Pieri) «del tutto impreparato a sostenere la grande lotta» (*ivi*, p. 395); e questo anche per la non comparabile sproporzione di forze.

<sup>67</sup> Si vedano ad esempio le belle pagine di Philippe Contamine sul tema del coraggio e della prodezza guerriera come valori spesso associati al diritto di comandare: CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, alle pp. 339-351. Sul tema cfr. anche. E. RAIMONDI, *La retorica del guerriero* [1978], in ID., *I sentieri del lettore*, a cura di A. BATTISTINI, Bologna, Il Mulino, 1994, vol. I, pp. 443-459.

<sup>68</sup> K. E. SJURSEN, *Peace, War and Gender*, in *A Cultural History of Peace*, a cura di R. HEDSFORTH, vol. 2, *A Cultural History of Peace in the Medieval Age*, a cura di W. SIMONS, London - New York - Oxford - New Delhi - Sydney, Bloomsbury Academic, 2020, pp. 51-63, a p. 54.

<sup>69</sup> Cfr. T. EARENIGHT, *Without the Persona of the Prince: Kings, Queens and the Idea of Monarchy in Late Medieval Europe*, in «Gender & History», XIX/1 (2007), pp. 1-21.

conflittuale di quello del Regno di Napoli, quale fu quello francese, anche un'autrice di grande lucidità intellettuale come Christine de Pisan, allorché, in un trattato a commento della sua opera più celebre (*La cité des dames*), scriveva quanto segue (riporto il testo in traduzione mia):

«Il ruolo appropriato di una regina o principessa buona e saggia è quello di mantenere la pace e la concordia ed evitare le guerre e i disastri che ne conseguono. Le donne in particolare dovrebbero preoccuparsi della pace perché gli uomini per natura sono più temerari e ostinati, e il loro irrefrenabile desiderio di vendetta impedisce loro di prevedere i pericoli e i terrori che ne conseguono. Ma la donna per natura è più gentile e circospetta. Pertanto, se dotata di sufficiente volontà e saggezza, può fornire il miglior mezzo possibile per pacificare l'uomo»<sup>70</sup>.

Al di là delle considerazioni piuttosto datate sulla presunta «natura» femminile (per cui oggi si dovrebbe caso mai insistere sul dato culturale dei differenti modelli imposti alle donne ed agli uomini), la scrittrice coglieva in effetti un punto significativo. Un concetto in parte analogo, seppure con minore finezza argomentativa, venne del resto svolto nella seconda metà del secolo anche da un importante personaggio del Regno quale Diomede Carafa, allorquando scrisse in italiano (o meglio in un vernacolo napoletano) il suo *Memoriale alla Serenissima regina d'Ungheria*, dedicato a Beatrice d'Aragona, la figlia di re Ferrante, andata in sposa a diciott'anni nel 1475 al trentaquattrenne re d'Ungheria, Mattia Corvino. Alla nuova regina consorte del regno magiaro il Carafa non si spingeva in realtà fino al punto di raccomandarle un particolare ruolo politico. Tut-

<sup>70</sup> Christine de Pisan, *Le tresor de la cité des dames de degré en degré et de tous estatx selon dame Cristine*, a cura di C. TRAVERSO e L. VOGEL, edizione *on line*, Progetto Gutenberg, 2008 (cap. VIII [*Ce devise comment la sage princesse ou dame se pourra de mettre la paix entre le prince et les barons s'il y a aucun discord*]), consultabile in rete al link <https://www.gutenberg.org/files/26608/26608-h/26608-h.htm#ch8>. Riporto il testo originale: «[...] est le droit office de saige et bonne royne et princesse d'estre moyenne de paix et concorde de travailler que guerre soit eschevee pour les inconveniens qui advenir en pevent et ad ce doyyent adviser principalement les dames. Car les hommes sont par nature plus courageulx et plus chaulx et le grant desir qu'ilz ont d'eulx venger ne leur laisse aviser les perilz ne les maulx qui advenir en pevent, mais nature de femme est plus poureuse et aussi de plus douce condicion. Et pource si elles sont saiges si elles veullent elles pevent estre le meilleur moyen a pacifier l'homme». Ma si veda anche SJURSEN, *Peace, War and Gender*, p. 55.

tavia, in un passo significativo del trattatello, egli consigliava, qualora si fossero determinati dei contrasti tra i membri del suo seguito che l'avevano accompagnata da Napoli e gli ungheresi, di imporre «ai primi» – come ebbe a commentare Tommaso Persico (biografo del Carafa) – «di non venir mai a contesa coi secondi, e se talora ne ricevessero qualche torto, di non farsi gustizia da sé, ma rimettersene a lei, che avrebbe aggiustate le cose»<sup>71</sup>. Una sorta di funzione pacificatrice (seppure al solo livello della corte) le era in altre parole espressamente riconosciuto.

Beatrice d'Aragona fu uno di quei tipici casi in cui le donne venivano utilizzate come “pedine”, per dei matrimoni (generalmente decisi sulla loro testa e che potevano coinvolgerle anche in giovanissima età) finalizzati a creare le condizioni per riportare la pace tra dinastie o entità nemiche, o per prevenire possibili conflitti<sup>72</sup>. Nel suo caso la cosa non mancò di dare i suoi frutti, se ad esempio si considera che nel 1481, in occasione della guerra di Otranto, Mattia Corvino non mancò di inviare al suocero Ferrante un robusto contingente di fanti ungheresi per combattere contro i Turchi<sup>73</sup>.

Altre volte del resto erano le donne stesse a ricoprire, in età più adulta e da sposate, una parte non banale nel concludere matrimoni (di figlie o figli), così da risolvere situazioni grandi o piccole di conflittualità, appunto mediante la negoziazione di alleanze matrimoniali che potessero instaurare la pace<sup>74</sup>. Ippolita Sforza, moglie del futuro Alfonso II (il primogenito di re Ferrante che gli sarebbe succeduto nel 1494), era stata a

<sup>71</sup> T. PERSICO, *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, Luigi Pierro, 1899, p. 199. Sulla figura di Diomede Carafa si vedano anche F. PETRUCCI, *Carafa Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX (1976), consultabile *on line* al sito indicato alla nota n° 24, *ad vocem*; e anche il suo dettagliato profilo proposto da Francesco Storti: STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 163-164 n.

<sup>72</sup> Su di lei cfr. E. PASZTOR, *Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII (1970), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.

<sup>73</sup> Cfr. K. TOOMASPOEG, *La partecipazione europea alla guerra di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2008, pp. 283-290, alle pp. 285-287.

<sup>74</sup> Sul ruolo in particolare delle regine di Napoli in questo senso cfr. M. GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Catanzaro - Soveria Mannelli, Rubettino, 2009; e anche i saggi ricompresi in *Les princesses angevines. Femmes, identité et patrimoine dynastiques (Anjou, Hongrie, Italie méridionale, Provence, XIIIe-XVe siècle)*. *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 129-2, 2017 (testo *on line* pubblicato sul sito <http://journals.openedition.org/mefrm/3655>).

sua volta una pedina matrimoniale (le sue nozze con Alfonso erano state infatti combinate nel 1455, quando lei non aveva che 9 anni, per consolidare quella nuova alleanza sforzesco-aragonese di cui si è detto). Ma una volta adulta ebbe poi un ruolo di un certo rilievo: nel 1472, ad esempio, combinò le nozze della figlia Isabella d'Aragona con il proprio nipote Giangaleazzo Sforza (figlio di suo fratello Galeazzo Maria) e più tardi quelle dell'altro suo fratello Filippo Maria Sforza con la cugina Costanza Sforza, senza contare che in più di un'occasione si adoperò, sebbene senza troppo successo, per migliorare le relazioni tra Napoli e Milano (divenute sempre più tese nel corso degli anni Settanta e Ottanta del secolo)<sup>75</sup>.

Oltre a tutto ciò c'era anche il fatto che non di rado le donne, quando si ritrovavano ad essere investite di una funzione di comando, oppure a concorrere nella gestione di esso (magari come reggenti in luogo di un marito assente o lontano, o di un figlio in età minorile), erano assai spesso in grado di manifestare una maggiore prudenza, cautela e perfino misura nell'esercizio di tale ruolo. E questo non già per una presunta differente attitudine innata, che pretenda di chiamare in causa argomenti di tipo biologico, o biologistico, quanto per il fatto di essere meno condizionate dal paradigma della bellicosità e dal modello culturale ascrittivo delle virtù guerriere quale preteso e immancabile tratto denotativo della mascolinità aristocratica. Molto spesso, anche nelle vicende del Regno, nel periodo che ci interessa troviamo così le regine (sia nella veste di sovrane *pleno iure*, sia come consorti o madri di re) svolgere un ruolo di maggiore moderazione e saggezza rispetto all'irruenza cavalleresca o ai propositi di conquista dei loro mariti, o dei loro padri, fratelli, o figli. E lo stesso dicasi per donne non regine, ma di rango principesco o nobiliare. I casi che potremmo citare al riguardo sono numerosi: da Margherita di Durazzo (che fu spesso reggente per conto del marito e del figlio) a Giovanna II; da Isabella di Lorena (moglie di Renato d'Angiò) ad Isabella di Chiaromonte (moglie di Ferrante)...; senza dimenticare Maria di Castiglia (la moglie di Alfonso il Magnanimo)<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> Cfr. E. S. WELCH, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria*, in *The French descent into Renaissance Italy*, pp. 123-136, alle pp. 127 e 134. Le nozze di Isabella d'Aragona e Giangaleazzo Sforza furono combinate nel 1472, per essere poi formalizzate poco dopo la morte di Ippolita, avvenuta nell'agosto del 1488.

<sup>76</sup> Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Duras) moglie e prima cugina di Carlo III di Durazzo (nonché nipote, per parte di madre) di Giovanna I (Capet-Anjou-Naples) e teoricamente sua erede al trono, ebbe spesso il governo del Regno (come «vicaria generale» del marito) durante gli anni tra il 1382 ed il 1384 in cui Carlo era impegnato nella

Ciò peraltro non toglie che all'occorrenza, cioè in situazioni di particolare pericolo, quelle stesse regine o principesse sapessero anche svolgere, come si diceva, un ruolo militare di primo piano, per esempio nel difendersi con fermezza da assedi od attacchi ostili<sup>77</sup>. Nel caso del

guerra contro i rivali angioini e anche quando fu in Ungheria per rivendicare il trono di quel Regno (tra il 1385 ed il 1386). Dopo la morte del marito (assassinato a Buda nel febbraio del 1386) ella svolse poi un ruolo decisivo come reggente del figlio fino al luglio del 1393. E la sua reggenza si rivelò fondamentale per tenere in piedi la causa durazzesca fino alla piena assunzione del potere da parte di Ladislao. Su di lei si vedano A. VALENTE, *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di Ladislao (Ricerche e note su documenti inediti)*, Napoli, Pierrò e figlio, 1919; A. KIESEWETTER, *Margherita d'Angiò-Durazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX (2008), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*. Giovanna II, sorella maggiore dello stesso Ladislao, regnò a pieno titolo dal 1414 al febbraio del 1435, dopo la morte del fratello, e sebbene sia stata talora descritta come una regina debole e fragile, manovrabile da più parti, fu in realtà una sovrana con una sua capacità di governo. Seppe ad esempio tenere a bada le ambizioni del marito Giacomo di Borbone (Jacques Capet-de Bourbon-La Marche) e non esitò a rompere con Alfonso d'Aragona (che pure aveva designato come proprio erede e figlio adottivo) quando questi parve volersi atteggiare a vero padrone del Regno. Molti di coloro che per un certo tempo parvero avere su di lei una particolare influenza (da Pandolfello Alogo negli anni Dieci a Sergianni Caracciolo negli anni Trenta) non fecero poi una grande fine. Su di lei si vedano A. CUTOLO, *Giovanna II*, Novara, De Agostino, 1968; e A. RYDER, *Giovanna II d'Angiò, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV (2001), anch'esso consultabile *on line* al sito sopra ricordato (*ad vocem*). Quanto a Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante d'Aragona (Trastamara-Aragòn-Napoli), ella ebbe a quanto sembra un ruolo significativo allorché nel 1460, in occasione della sconfitta di Ferrante, nella battaglia di Sarno, sarebbe intervenuta sullo zio Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e vero architrave della coalizione ostile a Ferrante, per indurlo a non forzare la mano nella campagna contro il marito (cfr. C. CORFIATI, *Una missione segreta per la regina Isabella*, in EAD., *Il principe e la regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 1-44). Su queste tre donne si vedano anche i bei capitoli proposti da Mario Gaglione: GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli*. Riguardo infine a Maria di Castiglia (Trastamara-Castilla), moglie nonché prima cugina di Alfonso d'Aragona, ella non ebbe in realtà ruoli particolari nel Regno di Napoli (in cui in effetti non mise mai piede). Però governò con polso fermo i regni iberici dello stesso Alfonso (Aragona, Valencia, Baleari, e principato di Catalogna) durante le lunghe assenze di lui, e soprattutto seppe affrontare con particolare determinazione il momento delicatissimo della prigionia del marito, seguita alla sua drammatica sconfitta nella battaglia di Ponza del 1435. In questa breve rassegna di regine e principesse capaci, mi pare giusto che anche lei venga ricordata (cfr. F. HERNÁNDEZ-LEÓN DE SÁNCHEZ, *Doña María de Castilla, esposa de Alfonso el Magnánimo*, Valencia, Universidad, 1959).

<sup>77</sup> Il tema è stato di recente affrontato da David Salomoni: D. SALOMONI, *Leonesse. Le guerriere del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Regno, al tempo che qui stiamo considerando, ne dette come noto una prova Maria d'Engghien (vedova di Raimondo Orsini del Balzo e futura moglie di Ladislao) quando nel 1406 e nel 1407 tenne testa, a Taranto, a ben due assedi della città da parte dello stesso Ladislao (che poi finì per venire a capo della tenace resistenza di lei proponendole di sposarlo)<sup>78</sup>. Ma qualcosa di analogo avvenne nel 1438, allorché Isabella di Lorena (la moglie di Renato d'Angiò) respinse con successo il tentativo aragonese di prendere Napoli, ove lei governava per conto del marito<sup>79</sup>. E la scena si ripeté, sempre a Napoli, nel 1459, quando fu invece Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante, ad impedire alla flotta angioina di sbarcare in città: tanto che Giovanni di Lorena (figlio di Renato) dovette desistere dai suoi propositi di conquista immediata della capitale e rassegnarsi a dirigersi verso le terre del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano<sup>80</sup>.

C'è dunque una dimensione al femminile della tematica delle guerre che costituisce un terreno di studio meritevole di approfondimenti.

Insomma, le suggestioni che il tema delle guerre nel Regno e del Regno propongono non sono evidentemente poche; e a quelle che abbiamo qui richiamato altre se ne potrebbero aggiungere.

Le belle relazioni di questo volume non pretendono certo di esaurire tutto lo spettro delle problematiche che si potrebbero immaginare. Restano però dei contributi interessanti e significativi per provare, ancora una volta, a riscrivere la storia del Mezzogiorno basso-medievale (come appunto recita il titolo di questo PRIN).

<sup>78</sup> Cfr. A. CUTOLO, *Maria d'Engghien*, Galatina, Congedo, 1977 (1<sup>a</sup> ed. 1929); e A. KIESEWETTER, *Maria d'Engghien, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX (2008), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.

<sup>79</sup> Cfr. M. CHAIGNE-LEGOUY, *Reine «ordinaire», reine «extraordinaire»: la place de Jeanne de Laval et d'Isabelle de Lorraine dans le gouvernement de René d'Anjou*, in *René d'Anjou (1409-1480)*, a cura di R. MATZ e N. Y. TONNERRE, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 77-101; e anche A. FENIELLO, *Naples dans l'aventure italienne*, in *Le Roi René dans tous ses États. 1409-1480*, a cura di R. MATZ e E. VERRY, Paris, Editions du Patrimoine, 2009, pp. 99-123.

<sup>80</sup> Cfr. M. MOSCONE, *Isabella Chiaromonte, regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXII (2004), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.